

TRACCE NASCOSTE

LE RIVISTE SCIENTIFICHE COME STRUMENTI
DEL RICORDO E DELL'OBLIO



DECENNALE RIVISTA CAMBIO

PER I PRIMI DIECI ANNI DELLA RIVISTA "CAMBIO"

Alessandro Cavalli

Ho insegnato per più di quarant'anni, quasi sempre alle "matricole" del primo anno, un corso di "Sociologia generale" e ho scritto anni fa un libretto intitolato "Incontro con la sociologia", nonché, con altri due colleghi (Bagnasco e Barbagli), un "Manuale di Sociologia" che ha allietato/angustiato diverse leve di studenti negli ultimi vent'anni. Insomma, è ben chiaro qual è la sociologia che a suo tempo ho scelto come professione e che poi ho cercato di diffondere con i mezzi che avevo a disposizione. Non sono più del tutto sicuro che quell'idea di sociologia sia ancora oggi quella praticata da molti miei più giovani colleghi, ma, soprattutto, aprendo la maggior parte delle riviste di sociologia italiane e del resto del mondo, non sono più sicuro che se dovessi scegliere oggi la mia "vocazione" (nel senso di Beruf) sceglierei di nuovo la sociologia. Molti articoli affrontano temi che non mi interessano, e va bene, ma anche quelli (pochi) che mi interessano sono per me spesso incomprensibili.

Comunque, data l'età, si tratta ormai di una scelta irreversibile ed è quindi meglio cercare di convincersi di aver fatto la scelta giusta. Per fortuna, a rafforzare la mia convinzione, intervengono ogni tanto degli "incontri" che mi confermano di aver percorso e di percorrere la strada che ritengo giusta. Uno di questi incontri è sicuramente quello con la rivista "Cambio". Sono diverse le ragioni che fanno di questa rivista un punto di riferimento per chi pratica il tipo di sociologia che mi è più congeniale. Mi soffermerò soltanto sulle quattro principali.

Prima ragione. La sociologia è una comparsa recente nella divisione del lavoro della conoscenza sociale. È nata prima l'arte del governo (oggi si chiama Scienza della politica), poi la "cameralistica" (oggi si chiama Scienza dell'amministrazione), poi la filosofia morale (che ha dato vita all'Economia politica), poi la statistica e la demografia, la geografia e l'antropologia. La sociologia è nata dall'esigenza di recuperare il "tutto" senza cancellare le "parti", al punto che, con un po' di megalomania imperialista, Comte la collocava al vertice della piramide conoscitiva. Il problema è che è difficile definire un "oggetto" della sociologia che non sia allo stesso tempo oggetto anche di qualche altra regione del sapere. Tutti i tentativi di definirne la specificità una volta per tutte hanno lasciato e lasciano a desiderare. I sociologi sono destinati a "sconfinare", a praticare il trespassing, come lo chiama Hirschman. Non penso che la sociologia stia "sopra" le altre scienze sociali, certo non "sotto" e neppure "accanto", ma sia un "collante" che serve a farle dialogare: non sopra, sotto o accanto, ma "tra".

Ho il sospetto che il mainstream della disciplina stia andando proprio nella direzione opposta, cioè verso una frammentazione sempre più spinta del proprio oggetto, dove ognuno dei frammenti rivendica la propria specificità, sottolineando quindi la propria "diversità" e mettendo in ombra le "somialtanze".

Seconda ragione. Mi è sempre piaciuta la metafora della società come treno perché serve per cogliere una dimensione decisiva della "società", cioè la sua storicità. La società è come un treno dove in ogni momento c'è qualcuno che sale (i nuovi nati e gli immigrati) e qualcuno che scende (chi muore o emigra). Il treno viene da lontano, c'era già prima che noi vi salissimo e ci sarà anche dopo che noi saremo scesi: ha un passato, un presente e un futuro.



TRACCE NASCOSTE

LE RIVISTE SCIENTIFICHE COME STRUMENTI
DEL RICORDO E DELL'OBLIO



DECENNALE RIVISTA CAMBIO

PER I PRIMI DIECI ANNI DELLA RIVISTA "CAMBIO"

Alessandro Cavalli

Noi, i passeggeri temporanei, possiamo ammodernarlo e lasciarlo intatto, rallentarlo o accelerarlo, possiamo cercare di indirizzarne il percorso. Però, la società è un'entità che trascende l'insieme di coloro che la compongono al tempo tx.

L'accelerazione è la chiave per capire tanti aspetti della contemporaneità. Viviamo nella stesso tempo, ma non siamo più contemporanei. È l'effetto della straordinaria accelerazione assunta dai cambiamenti nelle società in cui viviamo. Per 999 millesimi della sua storia l'homo sapiens ha vissuto in società che non cambiavano nel corso dell'esistenza individuale (che peraltro era anche molto più corta). Potevano succedere terremoti, guerre, epidemie, rivoluzioni, ma poi la società di ricomponeva più o meno come era sempre stata. I cambiamenti erano lenti, ci volevano secoli, se non millenni, per coglierne la direzione e la portata. Oggi, nell'arco della vita di un'esistenza (che si è prodigiosamente allungata) si succedono diverse epoche. I vecchi non riconoscono più nel presente la società nella quale sono nati, cresciuti, diventati adulti. Anche se alcune società, ma non tutte, hanno mantenuto nel tempo più o meno alcuni tratti del loro assetto istituzionale, non sono più le stesse.

Nella memoria della mia generazione c'è un tempo quando i contadini lavoravano la terra con l'aratro, la vanga e la zappa, quando le poche automobili transitavano su strade polverose, quando sui treni c'era la terza classe, a scuola si intingeva il pennino nell'inchiostro per scrivere, la plastica non c'era ancora, i ragazzi portavano i pantaloni alla zuava, le donne portavano solo le gonne, tendenzialmente piuttosto lunghe e per fare i conti ci volevano i fogli a quadretti. Quando racconto queste (e mille altre) cose ai miei nipoti mi guardano come se venissi da un altro mondo. Ma è in queste condizioni che si rischia di perdere la consapevolezza dei tempi lunghi della storia; l'accelerazione favorisce la presentificazione, passato e futuro si ripiegano sul presente.

Terza ragione. Penso in tutte, o quasi, le scienze sociali, e quindi anche nella sociologia, si sono consolidati due approcci che appaiono alternativi e contrapposti e quindi incompatibili, oppure complementari: conviene partire dall'attore, dalle sue mete, dalle sue opportunità, dalle sue scelte, dalle sue libertà, oppure bisogna partire dalle strutture, dalle costrizioni, dai vincoli, che sovrastano le esistenze individuali? Come ci insegnano gli economisti, il passaggio dal micro al macro comporta sempre il superamento di grandi difficoltà, teoriche ed empiriche. Io sono comunque tra coloro che non ritengono che si tratti di un'alternativa (aut-aut), quanto piuttosto di una scelta da compiere in funzione dell'oggetto della ricerca. Tutto dipende da che cosa vogliamo spiegare e/o comprendere. Le dicotomie sulle quali ha riflettuto Weber: nomotetico vs idiografico, comprensione vs spiegazione, non sono modi alternativi di proce nella ricerca indipendentemente dall'oggetto della ricerca stessa.

Lo stesso vale per la dicotomia qualitativo vs quantitativo. Sembra quasi che nella sociologia si affroi due partiti: i qualitativisti irridono i quantitativisti chiamandoli quantofrenici, per i fanatici della misuraz i qualitativisti, al contrario, non sono che dei letterati (magari, oltretutto, mediocri). Dietro qu controversie qualche volta c'è solo la ricerca di giustificazioni per favorire la carriera di un proprio allievo in competizione con l'allievo di un collega.



TRACCE NASCOSTE

LE RIVISTE SCIENTIFICHE COME STRUMENTI
DEL RICORDO E DELL'OBLIO



DECENNALE RIVISTA CAMBIO

PER I PRIMI DIECI ANNI DELLA RIVISTA "CAMBIO"

Alessandro Cavalli

Quarta ragione. Non solo non c'è sociologia senza la storia, non c'è neppure sociologia senza la storia della sociologia. Lo studio dei classici sembra andato in declino. Per far bella figura agli occhi delle commissioni di concorso bisogna dimostrare di essere aggiornati e quindi si privilegiano le citazioni degli ultimi dieci, massimo vent'anni. Anche lo studio dei classici sembra diventata una specializzazione alla quale si dedica una ristretta minoranza della corporazione, mentre la grande maggioranza non ne avverte il bisogno. Questa ragione chiama in causa l'uso della teoria sociale: ci sono specialisti di teorie sociologiche che però non le usano per fare ricerche e ricercatori che fanno ricerche senza la guida di un'ipotesi teorica.

Per certi aspetti, quindi, c'è qualche analogia tra la crisi del taylorismo e la deriva della sociologia, anche in sociologia si può parlare di lavoro in frantumi. Sono passati, credo, quasi settant'anni dal libro di Georges Friedmann, lo possiamo considerare quasi un classico. Nessuno può negare i vantaggi della specializzazione del lavoro scientifico, in tutti i campi e anche in campo sociologico. Bisogna però fare attenzione agli effetti perversi e mettere in campo delle strategie correttive di ricomposizione del lavoro scientifico, soprattutto nella formazione delle giovani leve alle quali non bisogna mai smettere di predicare che la curiosità e l'innovazione nasce dalle connessioni e dai confronti tra saperi di spazi e tempi diversi. L'augurio, per "Cambio", è di procedere sulla strada imboccata dai suoi fondatori dieci anni fa.

